

Le forze armate italiane nel secondo dopoguerra

a cura di Nicola Labanca

Premessa

La storia dei rapporti fra le forze armate e la politica, la società, l'economia, la cultura dell'Italia repubblicana è un tema quasi del tutto trascurato dagli storici. Mentre sulla storia militare del fascismo e delle sue guerre, come ormai anche sull'Italia liberale, la bibliografia è molto vasta e vi sono persino dibattiti storiografici fra interpretazioni diverse, la storia militare della Repubblica è un campo di studi ancora da arare. Una storia generale di più di quindici anni fa, un paio di volumi collettanei, alcune pubblicazioni giubilarie edita dal ministero della Difesa: queste le poche, ormai insufficienti, ricostruzioni complessive disponibili. Qualche apprezzabile monografia, in forma per lo più di saggi, e poche opere memorialistiche non cambiano un quadro d'insieme largamente insoddisfacente.

Qualcuno potrebbe definirlo un tema secondario, trascurabile. In effetti l'Italia postfascista non ha avuto guerre, anche se dagli anni ottanta e soprattutto novanta il paese sembra essersi abituato a una serie, diversificata, di operazioni militari delle proprie truppe in scacchieri ben lontani dal territorio nazionale. Inoltre le forze armate della Repubblica a lungo non si sono guadagnate una fama di grande efficienza. Ma lo storico che, oggi, giudicasse ancora degna di essere scritta la storia militare di un paese solo se questo è stato impegnato in guerre, e se le ha vinte, si dimostrerebbe all'oscuro della rivoluzione storiografica che nell'ultimo mezzo secolo ha investito questo campo di studi.

In vero, sarebbe difficile ritenere un soggetto trascurabile la storia militare della Repubblica italiana. Essa testimonia, né più né meno della storia generale del paese, di una 'grande trasformazione'. È stata una trasformazione istituzionale: quella di reparti disciolti al 8 settembre 1943 o assai deboli e poco considerati al 25 aprile 1945, che — in un modo o in un altro, con politiche su cui è lecita la discussione storica — oggi sono presenti in azione su più continenti, con tecnologie alquanto aggiornate. È stata una trasformazione politica: passando le forze armate dal punto probabilmente più basso dell'influenza politica a un ruolo che sarebbe sbagliato definire centrale, ma che certo è molto più significativo in termini di politica estera di quanto comunemente si pensi. È una trasformazione culturale e di consenso, a giudicare non tanto dalla quantità di serial televisivi programmati, quanto dai sondaggi d'opinione che in termini di affidabilità pongono (non sempre a ragione) quella militare al di sopra di molte altre istituzioni della Repubblica. Come fare insomma una seria storia della Repubblica senza farne anche la sua storia militare?

Detto ciò, e riconosciuta quindi non solo la dignità ma l'importanza di scriverla, sarebbe forse sbagliato giudicare quella militare della Repubblica una storia senza costi e di successo. Per lungo tempo le forze armate hanno operato come un 'corpo separato' dal paese; gli alleati internazionali dell'Italia hanno avuto una bassa considerazione dell'efficienza dello strumento militare nazionale; la classe politica si è divisa fra chi era insensibile e ignorante dei problemi militari, chi li sfruttava strumentalmente a fini di propaganda senza concedere in fin dei conti alle forze armate le risorse che esse chiedevano, chi era ideologicamente contrario a uno sviluppo dell'Italia democratica e

repubblicana anche nel settore militare e infine chi temeva (non sempre a torto) il "tintinnare delle sciabole". Difficile accantonare gli allarmi di una parte del mondo cattolico contro la cultura della guerra espressa dalle forze armate, i timori di Nenni che le sciabole potessero fermare il primo centrosinistra e gli allarmi che condussero Berlinguer per la 'lezione cilena' sotto l'ombrello della Nato'. A differenza di quella ufficiale e giubilare, una storia critica delle forze armate italiane della Repubblica non può trascurare costi, insuccessi, allarmi, problemi, contraddizioni.

Insieme ad altre di ordine culturale e storiografico, però, c'è una ragione di fondo per cui la storia militare della Repubblica non è ancora oggi stata scritta, almeno nella misura e nella quantità in cui sarebbe necessaria. La ragione è di quelle basilari, di fondo, per uno storico, e sta nella (non) disponibilità della documentazione.

Com'è noto, la tradizione e la legislazione archivistica hanno lasciato in Italia una parte importante delle fonti prodotte dalle amministrazioni militari non all'Archivio centrale dello Stato ma agli archivi di forza armata. Si tratta di strutture fra di loro assai diverse. Ma in genere esse, molto deboli (e chiuse) sino a tutti gli anni sessanta, hanno conosciuto una primissima fase di apertura negli anni settanta, fattasi più sensibile negli anni ottanta e decisa negli anni novanta. Oggi soffrono più che in altri periodi di carenze di personale e di mezzi: purtroppo proprio quando l'interesse degli storici si è rafforzato. Peraltro tali archivi raccolgono in linea di massima documentazione prevalentemente tecnica (prodotta dai reparti e dagli Stati maggiori), non politica e ministeriale, se non per quella parte che veniva indirizzata ai reparti.

Come se ciò non bastasse, questi archivi ufficiali soffrono tutti di un problema gravissimo per quanto concerne la documentazione del periodo repubblicano. Non solo non sono presenti le serie ministeriali, ma anche quelle dei reparti sono state consegnate con grande, troppo grande, parsimonia. C'è il sospetto che molta documentazione sia stata persa. Ancora oggi si sarebbe in tempo e in grado di recuperarne molta: ma ci si chiede come possano farlo i relativi Uffici storici dai mezzi così ridotti senza una grande e forte volontà dall'alto degli Stati maggiori e del ministero (che per primo dovrebbe anzi consegnare la propria documentazione). A ciò si aggiunge talvolta, ma a questo punto pare quasi meno grave rispetto a tutto il resto, un'esagerata cultura del segreto.

La conseguenza è che, se abbiamo carte sul fascismo e persino sull'Italia liberale, non abbiamo carte sulla Repubblica. Si tratta, lo abbiamo già varie volte detto e scritto, di una vera e propria emergenza archivistica e democratica.

Non deve stupire se, di fronte a tali difficoltà di base, molti studiosi abbiano evitato, si siano allontanati o non abbiano continuato lo studio della storia militare della Repubblica. Alcuni hanno preferito studiarla su fonti non italiane, aggiungendo alle nostre conoscenze una prospettiva internazionale importantissima: ma non risolvendo il problema documentario di fondo.

In tale contesto nient'affatto incoraggiante, a segnale dell'interesse storiografico del tema e dell'attività che comunque una serie abbastanza varia di studiosi e di enti sta cercando di portare avanti — oltre ai primi interessati, gli Uffici storici di forza armata, ci permettiamo di segnalare il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e la Società italiana di storia militare — i tre saggi che seguono, diversi per taglio e talora per conclusioni, si segnalano tutti soprattutto per un punto: l'importanza della documentazione e la sua varietà. Andrea Argenio sfrutta con ampiezza atti parlamentari e le tradizionali carte delle ricerche di storia politica; Filippo Cappellano utilizza importanti serie conservate presso l'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito; Nicola Labanca valorizza la fortunata conservazione di un fondo di carte private di un importante generale.

Il ricorso a una così varia documentazione appare necessario visto lo stato degli archivi e consente agli autori innovative acquisizioni sul piano storiografico. All'immagine tradizionale di istruzioni militari colte solo nel loro operare bellico, i tre saggi ci parlano di altro: rispettivamente di una classe politica divisa sulle questioni militari, di un esercito in funzione di ordine pubblico, di

uno sguardo alla storia militare del dopoguerra non dal centro e dall'alto (dalla Roma dei ministri e degli Stati maggiori) o addirittura esterna e lontana (da Washington e da Bruxelles, come negli studi di storia diplomatica che si basano su documentazione statunitense o Nato), ma — se vogliamo — dalla periferia e dal basso.

Al di là dei temi e delle interpretazioni, però, si vuole qui insistere sulla rilevanza della documentazione: è solo dalla sua messa a disposizione degli studiosi che è, e sarà, possibile scrivere quella storia militare della Repubblica che sarebbe necessaria ma che sino a qui è stato possibile solo sbizzare.

Nicola Labanca